

## **INDIVIDUALISMO** (*individualism; Individualismus; individualisme; individualismo*) –

termine che indica la dottrina secondo la quale la società non ha realtà propria, oppure quella che gli individui hanno maggior valore del gruppo di appartenenza, oppure quella che le spiegazioni delle scienze sociali sono riducibili a spiegazioni del comportamento degli individui

### I. INDIVIDUALISMO ONTOLOGICO; II. INDIVIDUALISMO ASSIOLOGICO; III. INDIVIDUALISMO METODOLOGICO

#### I. INDIVIDUALISMO ONTOLOGICO

Il termine è comparso in francese agli inizi dell'Ottocento, derivando dal termine *individuum* che a sua volta era stato introdotto nella filosofia naturale del Seicento come traduzione del greco *atomon* (*atomon* cioè «non divisibile»). Negli autori in cui iniziò a venire occasionalmente usato, i reazionari critici della rivoluzione francese, designava l'atomismo in cui sarebbe caduta la società dopo l'abolizione dell'*ancien régime*. Il termine assunse un senso più preciso quando Alexis de Tocqueville lo adottò in *La Democratie en Amerique* ([1835-1840], a cura di E. Nolla, Paris 1990; tr. it. *La democrazia in America*, in *Scritti politici*, 2 voll., a cura di N. Matteucci, Torino 1968, vol. II) per designare l'*ethos* degli americani, un atteggiamento più moderato dell'egoismo, analogo a quello che gli autori del Settecento avevano chiamato *self-interest* contrapponendolo alla *selfishness* o all'amore di sé sregolato. La disputa intorno all'individualismo imperversò nel corso dell'Ottocento nel contesto di diagnosi sulla civiltà moderna e sul corso della storia umana che produssero filosofie della storia come quelle di George-Wilhelm-Friedrich Hegel Auguste Comte ed Herbert Spencer. Nella filosofia hegeliana e in tutte le varianti idealiste e storiciste che la seguirono, la nascita dell'individuo fu considerata un evento storico, una lacerazione di una originaria unità organica della società antica, che portava insieme un guadagno e una perdita (G.W.F. Hegel, *Jenaer Systementwurfe III, [Philosophie des Geistes]*, in *Gesammelte Werke*, a cura della Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, Hamburg 1968-, vol. VIII, pp. 185-287; trad. it. *Filosofia dello spirito jenesse*, a cura di G. Cantillo, Roma-Bari 1984<sup>2</sup>, pp. 150-151).

In questi dibattiti non si giunse a distinguere chiaramente l'affermazione che la società non ha esistenza reale perché esistono soltanto gli individui dall'affermazione che l'individuo ha più valore dei gruppi di cui fa parte e infine da quella che le spiegazioni di eventi riguardanti la società sono riducibili a spiegazioni riguardanti comportamenti degli individui. Un punto d'arrivo che pone questi dibattiti con i piedi per terra fu la diagnosi di Friedrich Tönnies (*Gemeinschaft und Gesellschaft* [1890], Darmstadt 1991; tr. it. a cura di R. Treves *Comunità e Società*, Milano 1963)

della successione della società moderna basata su relazioni impersonali alla società tradizionale basata su relazioni globali e su una gerarchie. Una ripresa del tema in chiave nuova nel Novecento è quella di Luis Dumont che ha confrontato l'ideologia occidentale moderna con quella di società gerarchiche come quella indiana (L. Dumont, *Essais sur l'individualisme*, Paris 1983).

## II. INDIVIDUALISMO ASSIOLOGICO

Individualiste vennero considerate dai critici ottocenteschi le dottrine liberali del pensiero politico seicentesco che difendeva l'esistenza di diritti innati dei singoli, come limiti o contrappesi al potere decisionale del potere sovrano. Esponente paradigmatiche di queste posizioni è John Locke che nella *Epistola de tolerantia* (*A Letter concerning Toleration*, a cura di M. Montuori, The Hague 1963; tr. it. *Lettera sulla tolleranza*, in J. Locke et al., *Scritti sulla tolleranza*, a cura di R. Sala, Firenze 2002) affermò che il compito del governante civile è limitato alla cura degli affari temporali, ovvero ad assicurare la vita e la sicurezza dei cittadini, e che gli obiettivi che sfuggono a questo ambito, come la cura della salvezza eterna, sono di competenza dei singoli che li perseguono nei modi che reputano migliori.

Quando la tradizione liberale giunse alla formulazione di tesi di liberalismo economico come le difese del *Laissez-Faire* dei fisiocratici e di Adam Smith e poi le difese di una libera iniziativa illimitata degli apologeti del libero mercato ottocenteschi si parlò da parte degli avversari di individualismo economico. In realtà gli argomenti a favore del non intervento statale nell'economia erano in parte basati su argomentazioni valoriali simili a quelle lockiane in Smith, il quale sosteneva che il semplice «sistema della libertà naturale», basato su «perfetta libertà, perfetta giustizia, perfetta eguaglianza» (*An Inquiry onto the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 2 voll., a cura di R.H. Campbell - A.S. Skinner - W.B. Todd, Oxford 1976; tr. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Roncaglia, Roma 1995, IV.ix.16-17) . sarebbe stato capace di produrre in modo imperfetto sì ma meno imperfetto dei sistemi interventzionisti la crescita più rapida e meno squilibrata dell'opulenza della nazione, ma erano basate su argomentazioni più confuse e meno ispirate al rispetto degli individui nel liberalismo economico ottocentesco che mescolava la teoria lockiana dei diritti innati accentuando il ruolo del diritto di proprietà con considerazioni utilitaristiche sulla massimizzazione del benessere totale e con presunte conseguenze del principio della popolazione malthusiano.

Il presunto individualismo della società liberale moderna e del mercato non regolato furono presi come bersaglio dai critici che tesero a contrapporgli la sua negazione speculare. Fu il caso del movimento operaio che scelse per lo più come bandiera il nome di socialismo, ideale di una società in cui l'uomo fosse non individuo ma «socio» dell'altro uomo. In modo analogo le filosofie della

storia del positivismo si proponevano di individuare le cause del prevalere degli impulsi antagonistici e di quelli sociali nelle diverse fasi dell'evoluzione della specie umana indicando talvolta, come fece Auguste Comte una nuova morale quella dell'altruismo (v.), che prescriveva di sopprimere le spinte altruistiche fino al punto di «Vivere per l'altro» (*Catéchisme positiviste ou sommaire exposition de la religion universelle*, in *Oeuvres*, 12 voll., Paris 1968-1970, vol. XI, p. 50), morale destinata a contrastare l'individualismo che si riteneva prevalente. Esula dai compiti di questo articolo discutere quanto l'altruismo fosse una secolarizzazione impazzita del precetto ebraico-cristiano dell'amore del prossimo.

Anche se nel corso del Novecento la disputa sull'individualismo si è lentamente trasformata da disputa su questioni ontologiche e assiologiche a una controversia metodologica, vi sono state riprese in chiave etica e politica. Diversi filoni di pensiero liberale di destra, in primo luogo la scuola austriaca rappresentata da Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises, in secondo luogo la scuola di Chicago e anzitutto Milton Friedman, in terzo luogo i libertarians sostenitori dello stato minimo, in primo luogo Robert Nozick (*Anarchy, State, Utopia*, New York 1974; tr. it. *Anarchia, Stato, Utopia*, Firenze 1981) hanno difeso la libertà come valore supremo, contrastando la giustizia o la fraternità e l'eguaglianza come sue antagoniste.

Una ripresa non conservatrice ma progressista è stata quella di David Riesman (*Individualism Reconsidered*, Glencoe [Ill] 1954) che, riprendendo la tradizione originaria della rivoluzione americana ha auspicato la rinascita di un individualismo autentico, ovvero della capacità da parte degli individui di reagire al conformismo imposto dalla società di massa.

S. Cremaschi

### III. INDIVIDUALISMO METODOLOGICO

L'individualismo metodologico afferma che tutti i fenomeni collettivi (le istituzioni, le consuetudini sociali, i prezzi relativi che emergono dal mercato, ecc.) devono essere spiegati tramite una teoria dell'azione individuale. Esso perciò va distinto dall'individualismo ontologico (solo gli individui esistono) e dall'individualismo assiologico (solo gli individui hanno un valore intrinseco), anche se tutte queste varie forme di individualismo sono connesse da un punto di vista storico. Inoltre, il riferimento ad una *teoria* dell'azione indica come l'individualismo metodologico non debba essere confuso con la tesi che i fenomeni sociali sono eventi individuali, unici e irripetibili, i quali possono essere certamente compresi, ma non spiegati tramite leggi empiriche. Infatti, i sostenitori dell'individualismo metodologico per lo più sostengono la possibilità di conseguire un sapere nomologico anche nel campo delle scienze sociali.

All'interno dell'individualismo metodologico, possiamo distinguere vari sviluppi a seconda della teoria dell'azione individuale che viene di volta in volta adottata. La distinzione più generale e metodologicamente rilevante è quella tra teorie psicologiche e teorie dell'azione razionale. Le seconde sono sicuramente le più rilevanti per la metodologia delle scienze sociali e soprattutto dell'economia, anche se è opportuno cominciare dalle prime.

Il più celebre sostenitore della variante psicologica dell'individualismo è sicuramente John Stuart Mill. Per Mill tutte le scienze sociali devono essere riducibili alle leggi della psicologia; infatti inizia con l'esposizione delle più elementari leggi della psicologia associazionistica, prosegue con le leggi della formazione del carattere, per finire con quelle delle azioni collettive (cioè proprie della sociologia). Ovviamente, Mill è consapevole che lo stato delle scienze sociali non era (e non è) tale da consentire la rigorosa deduzione delle leggi dei fenomeni collettivi dalle leggi della psicologia individuale. Per questo motivo ritiene che l'economia politica, già all'epoca scienza consolidata, debba far astrazione da tutto il complesso delle motivazioni umane per concentrarsi solo su quelle più rilevanti, che attengono principalmente al desiderio di ricchezza. Ciononostante, rimane evidente il ruolo privilegiato della psicologia rispetto alle scienze sociali.

Opposto all'individualismo milliano è l'approccio metodologico di Karl Popper, il quale, contro Mill, sostiene la tesi dell'indipendenza delle scienze sociali dalla psicologia. Egli nota come lo psicologismo conduca inevitabilmente a speculare sull'origine della società, poiché tutte le istituzioni, incluse quelle che hanno segnato la nascita della coesistenza sociale, devono essere spiegate dalle leggi della psicologia individuale. Tuttavia, appare discutibile immaginare un uomo interamente pre-sociale. In positivo, Popper oppone allo psicologismo ciò che egli chiama il metodo della «logica della situazione», il quale consiste nello spiegare un'azione mostrando come essa sia razionale nel senso di essere appropriata alla situazione. Più precisamente, un'azione viene spiegata quando si mostra che è razionale dato (a) lo scopo che è attribuibile all'attore e (b) i vincoli posti dalla situazione, la quale deve essere ricostruita dal punto di vista dello stesso attore (è possibile che questi abbia conoscenze limitate o erranee della situazione). Poiché le istituzioni sono parte integrante delle situazioni sociali, l'individualismo di Popper è stato anche definito «individualismo istituzionale». Nelle opere di Popper si passa dalle teorie psicologiche dell'azione umana a quelle basate sulla sua razionalità.

Va chiarito per evitare malintesi sulla natura di questa seconda variante dell'individualismo metodologico che, anche se la situazione sociale è primaria, nel senso di essere irriducibile alla psicologia individuale, si tratti di una forma di individualismo. Infatti è facile identificare l'individualismo metodologico con l'«atomismo sociale», tesi secondo la quale il punto di partenza delle spiegazioni deve essere un attore che, come Robinson Crusoe, è privo di relazioni con altri

individui. L'atomismo è epistemologicamente debole, se non altro perché esistono concetti sociali evidentemente relazionali, quali «padre» o «operaio salariato», la cui riducibilità ad una teoria atomistica è quantomeno dubbia. Le stesse istituzioni presuppongono rapporti sociali di questo e di altro tipo e tuttavia, ciò non comporta l'abbandono dell'individualismo metodologico perché il punto importante è che non vi è alcun senso legittimo, non metaforico, dell'affermazione che sono le istituzioni ad agire. Solo gli individui agiscono, perché solo gli individui sono capaci di azioni *intenzionali*. Il concetto di «intenzionalità» appare fondamentale, ed è implicito in quello di azione razionale, la quale richiede che l'individuo valuti la situazione entro cui agisce allo scopo di soddisfare i propri desideri e interessi. La teoria dell'azione umana rimane dunque il punto di partenza irrinunciabile di ogni indagine sociale. In sintesi, è questa la difesa dell'individualismo istituzionale svolta dall'allievo di Popper Joseph Agassi.

Il concetto di «intenzionalità» è importante per altri due autori che hanno difeso l'individualismo metodologico: von Mises e von Hayek. Per Mises il punto di partenza delle scienze sociali e dell'economia è la categoria di azione, intesa come ricerca consapevole della soddisfazione dei propri desideri. Per questo motivo, Mises sottolinea che l'opposto del concetto di azione è la mera reazione a stimoli. In modo analogo, Hayek è fortemente polemico nei confronti del comportamentismo e insiste sulla diversità fra individualismo e atomismo sottolineando come il «vero» individualismo sia compatibile con la natura essenzialmente sociale dell'uomo.

Vi è una seconda critica, ancora più importante, alla versione psicologica dell'individualismo metodologico. Si è detto che l'intenzionalità appare presupposta dalla razionalità di un'azione. Tuttavia, ciò non significa che lo scopo delle scienze sociali si esaurisca nello studio delle azioni intenzionali. Al contrario, un compito fondamentale delle scienze sociali teoriche consiste precisamente nello studio delle conseguenze *non* intenzionali delle azioni intenzionali. I fenomeni collettivi sono raramente il semplice risultato consapevole di uno o più individui. A mo' di esempio, si consideri il famoso modello della concorrenza perfetta. Questo modello è caratterizzato da una posizione di equilibrio in cui il profitto puro è pari a zero. È tuttavia evidente che un simile risultato non rientra tra le conseguenze volute dagli imprenditori. Al contrario, è proprio l'intenzione da parte degli imprenditori di massimizzare il profitto atteso che conduce, data la situazione di un mercato concorrenziale, all'assenza non voluta del puro profitto. Sia Hayek sia Popper ritengono che l'esistenza delle conseguenze non intenzionali rappresenti il più forte argomento contro lo psicologismo. In particolare Hayek sottolinea che per l'economista l'azione intenzionale rappresenta solo uno dei dati iniziali che deve organizzare per spiegare l'emergere di regolarità empiriche non consapevolmente progettate.

Il modello della concorrenza perfetta conduce ad esaminare una variante particolarmente radicale dell'individualismo istituzionale. Si tratta, per usare la terminologia di Spiro Latsis, del «determinismo situazionale», proprio di una parte rilevante della scienza economica contemporanea, che afferma che un modello esplicativo soddisfacente deve essere tale da mostrare che la situazione determina in modo univoco l'azione dell'individuo (va ricordata la distinzione tra metodologia e ontologia, che in questo caso impone di non confondere il determinismo situazionale con la negazione del libero arbitrio). Per il determinismo situazionale, ogni categoria soggettiva (come quella di «credenza») deve essere conseguentemente eliminata, almeno sin dove è possibile. Ciò significa che qualsiasi persona razionale, posta nell'identica logica della situazione, deve agire nello stesso identico modo. Il modello della concorrenza perfetta ben esemplifica questa prescrizione metodologica. La scelta dell'imprenditore, che riguarda la quantità ottimale del bene da produrre, viene interamente determinata dal meccanismo concorrenziale perché un imprenditore che agisse, intenzionalmente o no, in modo diverso verrebbe eliminato dal mercato e con ciò stesso dall'insieme degli elementi che devono essere considerati per la spiegazione dei prezzi di equilibrio.

Oggi, il determinismo è oggetto di serrate critiche. Infatti, lo studio dei processi di apprendimento e della formazione delle aspettative mostra come le credenze soggettive non siano eliminabili dal comportamento degli attori economici. È assai probabile che anche Popper in realtà identificasse la logica della situazione con il determinismo situazionale. Tale identificazione tuttavia non è necessaria. L'analisi della situazione, con la sua enfasi sull'importanza delle istituzioni, non deve essere confusa con il determinismo. Piuttosto, il rifiuto del determinismo situazionale è richiesto dalla convinzione, oggi assai diffusa, che le credenze soggettive siano parte integrante di ogni accettabile teoria della razionalità.

Ciò conduce a chiederci quale sia una teoria della razionalità soddisfacente, cosa che, tuttavia, esula dal compito strettamente metodologico per entrare più direttamente nei contenuti delle spiegazioni proprie delle scienze sociali ed economiche. Come detto, l'individualismo metodologico oggi più consolidato prescrive che ogni spiegazione debba far uso di una teoria della razionalità, ma non specifica quale essa debba essere. L'economia «ortodossa» ritiene che la razionalità di un agente consista nella massimizzazione vincolata di qualche grandezza. Una delle più celebri teorie alternative è data dalla teoria della razionalità limitata proposta da Herbert Simon. Per il nostro argomento, è interessante anche la posizione dei sostenitori dell'incertezza radicale, i quali ritengono che i processi del mercato, con il continuo emergere del nuovo, non consentano agli attori economici di massimizzare l'utilità attesa. Tra questi un allievo di Hayek, Ludwig Lachmann, identifica il suo soggettivismo con l'individualismo metodologico. Hayek a sua volta sottolinea l'esistenza di «regole di condotta» che emergono spontaneamente tramite un processo selettivo.

Queste regole, sovente seguite in modo del tutto inconsapevole, sono costitutive della razionalità umana, che dunque non è riconducibile semplicemente ad una teoria della massimizzazione. Tutte queste posizioni, sostenute da autori che aderiscono all'individualismo metodologico, mostrano come esso sia compatibile con una vasta gamma di teorie della razionalità, fra le quali ne abbiamo selezionato solo alcune.

Accanto alla spiegazione di fenomeni ricorrenti quali il movimento dei prezzi, un'importante applicazione dell'individualismo metodologico riguarda l'emergere non intenzionale di nuove istituzioni. L'esempio più famoso è la spiegazione della nascita della moneta esposta da Carl Menger, il capostipite della Scuola Austriaca, il quale immagina una società iniziale in cui vige il baratto e nota come non sia agevole l'incontro tra due (o più) individui, ciascuno dei quali vuole contemporaneamente scambiare le merci di cui l'altro ha bisogno. Per risolvere il problema, e per facilitare con ciò al massimo le opportunità di scambio, alcuni di essi trovano conveniente scambiare le proprie merci con quel sottoinsieme di merci che hanno le proprietà di essere molto richieste, facilmente trasportabili, conservabili e divisibili. La soluzione del problema, inizialmente scoperta da pochi individui, viene successivamente adottata da tutti gli altri per un processo imitativo e così queste merci diventano moneta, cioè un mezzo di scambio comunemente accettato, senza che nessuno lo abbia voluto.

L'esempio illustra il meccanismo esplicativo richiesto dall'individualismo metodologico. Non è di per sé rilevante mostrare che un fenomeno collettivo è desiderabile dal punto di vista di ciascun individuo. Ciò che conta è che la spiegazione mostri come il fenomeno collettivo emerga spontaneamente dal perseguimento dell'interesse individuale. Inoltre, poiché è un principio strettamente esplicativo, l'individualismo metodologico non implica che i risultati non intenzionali siano sempre benefici dal punto di vista sociale.

P. Barrotta

BIBL.: S. LUKES, *Individualism*, Oxford 1983; J.B. DAVIS, *The Theory of the Individual in Economics. Identity and Value*, London 2003; E.A. GALEOTTI, *Individuale e collettivo. L'individualismo metodologico nella teoria politica*, Milano 1988; A.M. PETRONI, *L'individualismo metodologico*, in AA.VV. *L'analisi della politica*, a cura di A. Panebianco, Bologna 1989, pp. 135-58; E. DI NUOSCIO, *Le ragioni degli individui: l'individualismo metodologico di Raymond Boudon*, Soveria Mannelli 1996; D. ANTISERI, *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, Torino 1996, cap. 24.